

Il dovere della testimonianza e le catastrofi di oggi

Sull'attualità dell'«Apocalisse» in un libro di Harry O. Maier

di GIOVANNI CERRO

«**C**onosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo». Questo celeberrimo passo, tratto dall'Apocalisse (3, 15-17), contiene il più severo e aspro monito di tutto il canone neotestamentario. Attraverso la traslazione degli aggettivi *psychros* (freddo, gelido), *zestós* (bollente) e *chliaros* (tiepido) dal campo della fisica e della tecnica all'ambito etico, vi si denuncia la mediocrità, l'indolenza e il torpore, così come l'insensato compiacimento che caratterizza la comunità di Laodicea.

Affinché questa si corregga e si converta, Cristo le offre l'oro della salvezza, vesti immacolate per coprire la vergogna della propria nudità e il collino del suo insegnamento per riacquistare la vita perduta. Solo nel finale il lavoro della reprimenda viene mitigato, rivelando la benevolenza delle intenzioni che la muovono: «Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io

dell'oggi, anche in campo politico, a partire da alcuni elementi autobiografici, sui quali si era già soffermato in un volume del 2002, dal titolo evocativo *Apocalypse Recalled*. Elementi che chiamano direttamente in causa la storia del Novecento.

Nel gennaio del 1945 la famiglia materna di Harry, di origine tedesca, provò ad abbandonare Chodzicz, il piccolo villaggio della Polonia centro-occidentale nel quale viveva, per sfuggire all'avanzata dell'esercito sovietico. Intercettati dai soldati russi, sua madre, che aveva allora solo dodici anni, i suoi nonni e suo zio furono spogliati dei loro beni e costretti a far rientro nel villaggio, dove la popolazione civile fu sottoposta ad angherie, torture e stupri. La nonna fu inviata in un campo di lavoro, esperienza che l'avrebbe duramente segnata negli anni a venire. Soltanto nel dicembre del 1945 riuscirono ad abbandonare la Polonia e a trasferirsi in Germania. La famiglia paterna di Harry ebbe un destino per molti versi drammaticamente simile.

Nella primavera del 1944 il nonno paterno, Emil, morì durante l'accerchiamento posto dai sovietici alla città di Tarnopol. Il suo corpo non fu mai ritrovato e per anni i parenti continuarono a pensare che fosse ancora vivo e che magari potesse trovarsi in qualche campo di prigionia russo. La retorica nazista, che aveva equiparato i soldati di Tarnopol a eroi del Reich, cantandone il corag-

giò, anche in campo politico, a partire da alcuni elementi autobiografici, sui quali si era già soffermato in un volume del 2002, dal titolo evocativo *Apocalypse Recalled*. Elementi che chiamano direttamente in causa la storia del Novecento.

Quando i parenti dell'autore si riunivano la domenica facevano continuo riferimento alle immagini di questo testo per ricordare le dolorose esperienze da loro vissute nel 1945. Ma anche per provare a costruirsi una nuova identità. Le categorie del libro davano così voce a un trauma che altrimenti non sarebbe stato esprimibile

e apparivano in grado di forgiare la visione del mondo dei nuovi venuti, i quali, nonostante le difficoltà di inserirsi nelle comunità locali, avevano trovato oltreoceano un rifugio alla persecuzione. In questi richiami costanti all'Apocalisse, la famiglia di Harry mostrava di aver compreso al-

luni caratteri fondamentali dell'ultimo libro della Scrittura: in particolare, la "personalizzazione" della storia narrata e l'attualità degli effetti della salvezza.

parte, la crocifissione e la morte di Gesù sono certamente per Giovanni un evento collocabile nel passato, ma la loro realtà è adesso: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo» (Apocalisse 12, 10).

Ne emerge una funzione quasi sovversiva dell'Apocalisse, che trova espressione nella testimonianza verace già evocata nel rimprovero a Laodicea e presente in un'altra scena, anch'essa molto nota. Si tratta del passo (Apocalisse 19, 11-16) in cui colui che è conosciuto con diversi nomi («Fedele e Veritiero», «Verbo di Dio», «Re dei re e Signore dei signori») uno dei quali noto soltanto a lui, avanza su un cavallo bianco, con la testa coperta di diademi, con indosso un mantello intriso di sangue e con una spada affilata che gli esce dalla bocca e che serve per colpire le nazioni: «Egli le governerà con scettro di ferro e pegerà nel tino il vino dell'ira furiosa di Dio, l'Onnipotente». Seguendo una tradizio-

ne ormai consolidata, Maier ritiene che le macchie di sangue sul mantello non apparterebbero ai nemici sconfitti, come nel brano di Isaia (63, 3) che qui viene citato, ma a Cristo stesso, e sarebbero quindi i segni della sua passione; la spada, inoltre, non farebbe riferimento a un desiderio di vendetta da esercitare sugli sconfitti, ma alla testimonianza resa da Cristo davanti a Pilato.

Con una simbologia e un linguaggio spesso sgradevoli e comunque poco rassicuranti, l'Apocalisse ci invita a rivedere le nostre convinzioni e le nostre certezze e ci esorta, di fronte alle gravi questioni che assillano i nostri giorni, al dovere di una testimonianza fedele e veritiera. L'aveva già intuito Ernesto De Martino quando scriveva che il cuore dell'apocalisse cristiana non sta nel ripiegarsi in se stessi in un'attesa nichilistica della fine, ma in un «movimento storico» capace di dischiudere un «testimone operoso» per via del quale «il cristiano si sente chiamato a testimoniare nel mondo con opere civili, giorno per giorno». Si tratta allora di un martirio nel senso etimologico del termine, che Maier definisce giustamente «a caro prezzo». Proprio come «la grazia a caro prezzo» (die teure Gnade) di cui parlava Dietrich Bonhoeffer in apertura di *Nachfolge*, l'essosità di tale testimonianza si misura tanto sulla persona, che è chiamata alla sequela a costo della propria vita, quanto su Dio, che per essa ha dovuto sacrificare il proprio Figlio. Un compito impegnativo, ci ricorda Maier, ma includibile.

Cent'anni fa nasceva lo scrittore statunitense J. D. Salinger

Mai dire addio

di GABRIELE NICOLO

Gia dalla copertina, completamente bianca nell'edizione originale, *Il giovane Holden* si preannunciava provocatorio: la scelta di J. D. Salinger stava a significare che ciò che conta non è la forma, ma la sostanza, ovvero le parole scritte sulla pagina. Sottotitoli, rigoni, catenacci non sono che fronzoli, e in quanto tali vanno eliminati. Ma anche quando poi si passa alla sostanza, ci si trova di fronte a una scelta in qualche modo provocatoria, o comunque fuori dagli schemi consolidati: i critici e i lettori tradizionalisti, abituati a testi conformi a un consolidato e rassicurante protocollo narrativo, fischiano per storcere il naso.

Nel 1951, anno in cui uscì, il libro fece subito parlare di sé, e in breve tempo, a dispetto degli strali lanciati da una parte della critica, riscosse una grande popolarità, per poi imporsi come un classico della letteratura americana. Salinger (che nasceva il primo gennaio di cent'anni fa) ci aveva visto giusto. I lettori avevano bisogno di un romanzo che deviasse da un solco letterario lungo il quale scorrevano concetti e pensieri triti e supinamente condivisi. Occorreva qualcosa di nuovo, capace di aprire spazi che puntassero a nuovi orizzonti. Ecco allora che l'autore pensò bene di realizzare un romanzo di formazione che vedesse appunto il giovane Holden entrare nel mondo e acquisire con esso una crescente familiarità, la quale, in realtà, non sarà mai veramente intima. Al contrario, tra il protagonista e il mondo si frapporrà sempre un diaframma, perché Holden, con il suo atteggiamento scanzonato, e a volte irriverente, tratterà il suo "interlocutore" con quel distacco e con quel disincanto che non potranno mai permettere lo stabilirsi di un rapporto di incondizionata fiducia.

Il romanzo di formazione, di per sé, non rappresenta certo una scelta originale. Basti pensare a illustri precedenti del genere, da Balzac a Flaubert, da Goethe a Foscolo, tanto per citarne alcuni. In questi casi, al di là delle differenti contingenze, sia ideologiche che storiche, è dato comunque di constatare un elemento comune: il protagonista, anche se ribelle, conserva sempre nei riguardi del mondo un atteggiamento rispettoso, anche timoroso, quasi di soggazione. Hol-

den invece, anche in virtù del suo carattere adolescenziale non condizionato da infrastrutture, è portato a superare *naturaliter*, sul piano dei rapporti sociali, barriere formali e cerimoniose pastoie.

Ed è proprio grazie a questa sorta di sfrontatezza, vicina al cinismo, che Holden riesce a dare del mondo un'interpretazione lucida: il sentimento si c'è, ma è comunque contenuto. Così la dimensione emotiva non va a offuscare una schietta valutazione delle complesse dinamiche e dei paradossali meccanismi che regolano il ritmo dell'universo.

Il libro, tuttavia, pur spiccando per la sottile e al contempo incisiva denuncia di ipocrisie e perbenismo, coltiva momenti di tenera commozione. Con la sorellina Phoebe, Holden condivide pensieri intimi e in lei riconosce un sostegno nei momenti di difficoltà; di uno dei fratelli, Allie, morto di leucemia, egli conserva il gaudio da baseball sul quale aveva scritto alcune poesie da leggere «durante i momenti morti della partita»; e un riferimento cui appellarsi «nelle ore tristi» Holden lo vede anche nel professore Antolini, il quale lo mette in guardia dal cristallizzarsi in certezze assolute e date una volta per tutte. Tanto che il professore dichiara di aver in odio la parola "addio", troppo definitiva e categorica per i suoi gusti. «Nella vita - dichiara - non si sa mai».

Lungo il percorso di formazione, Holden conoscerà un ampio ventaglio di personaggi: non pochi gli risulteranno antipatici, non di rado addirittura "indigesti". Ma il giovane, al termine del cammino di maturazione, profonda e sofferta, capirà che nel mondo nessuno, anche il più odioso, merita di essere escluso: anche il più odioso ha una sua ragione d'essere. E da questa consapevolezza sgorga la frase, o meglio la raccomandazione, che chiude il libro e che suggerisce la maturità di Holden, il quale al lettore, una volta terminato il romanzo, non sembrerà più giovane, ma adulto: «Se un giorno vorrete raccontare una storia, è meglio che non lo facciate. Perché finirete per sentire la mancanza di tutti».

Sarebbe comunque limitativo ricordare Salinger (che gran parte della sua vita la

passò da recluso) parlando solo dell'opera che lo ha reso famoso. Meritano infatti una menzione i suoi *Novi racconti*, che hanno per protagonista la famiglia Glass, a suo modo un esaustivo campionario dell'umanità. In equilibrio tra irresponsabilità tipica dell'adolescenza e saggezza antica si snoda un percorso umano lungo

Il giovane Holden ha verso il mondo un atteggiamento scanzonato talvolta anche irriverente. Ma tale distacco gli permette di essere lucido nel giudicare la vita

il quale — attraverso dialoghi scarni ma sempre incisivi — si specchia la fragilità della vita: non a caso Glass sta a significare il "vetro". Ma tale amara consapevolezza non smorza gli entusiasmi, né tarpa le ali alla volontà: c'è quindi spazio sia per l'amore che per le opere di bene. E resta anche un margine dove coltivare i sogni.



Victor Vasnetsov, «1 cavaliere dell'Apocalisse» (1887)

verrà da lui, cenerò con lui ed egli con me».

Nonostante ciò, il messaggio rivolto a Laodicea da colui che si presenta come «l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principe della creazione di Dio» appare come il completo capovolgimento delle lodi riservate alla Chiesa di Filadelfia, che è giudicata fedele e riconoscente e che, pur nei limiti della propria forza, è riuscita a resistere e a custodire la parola di Cristo. Per questo è da lui amata e riceverà la «corona» che le spetta. La contrapposizione tra Filadelfia e Laodicea sta alla base delle riflessioni sviluppate da Harry O. Maier, docente alla Vancouver School of Theology, nel libro *Il tempo presente e altre catastrofi. Attualità dell'Apocalisse*, apparso nella collana "Lampi" delle Edizioni Dehoniana di Bologna (2018, pagine 80, euro 8).

La scelta di rileggere l'Apocalisse con gli occhi della Chiesa di Laodicea, e non con quelli rassicuranti di Filadelfia, ha almeno una duplice motivazione. Da una parte, vi è il tentativo di liberare il testo apocalittico dai riduzionismi fuorvianti veicolati da diverse forme di intrattenimento cosiddetto popolare, non di rado affascinate da scenari distopici, popolati di cyborg e zombie. Dall'altra parte, l'autore avverte l'urgenza di ripensare le difficoltà



Hieronymus Bosch «L'evangelista Giovanni scrive l'Apocalisse» (1505)